

# ESAMINATORE FRIULANO

## ABBONAMENTI.

Nel Regno per un anno L. 6.00 — Seme-  
stre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50.  
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un  
anno Fiorini 3.00 in note di banca.  
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

## PERIODICO SETTIMANALE POLITICO - RELIGIOSO

« Super omnia vincit veritas. »

UN NUM. SEPARATO CENT. 10

Si pubblica in Udine ogni Giovedì.

## AVVERTENZE.

I pagamenti si ricevono dall'amministra-  
tore sig. Luigi Ferri (Edicola),  
Si vende anche all'Edicola in Piazza V. E.  
ed al tabaccajo in Mercatovecchio.  
Non si restituiscono manoscritti.

UN NUM. ARRETRATO CENT. 14

## CIECA OBEDIENZA

Quanta polvere muovono e quanto bisogno fanno questi benedetti clericali per indurre i popoli a prestare cieca ubbidienza alle decisioni del papa! A dire la verità non hanno tutto torto a tirare l'acqua al loro molino. capo di un vasto impero assoluto, ve ai sudditi non è permesso di zittire, col principio della cieca ubbidienza dorme sopra un letto di rose. È per questo, che i buoni Padri esultano si affaticano dolenti, che per perversità dei tempi il papa dorma sopra la paglia. Dal lato della ragione non troviamo il tentativo tanto assurdo. Nulla sarebbe meglio di quello che un solo stesce al timone dell'impero e che di ogni cosa disponesse a suo modo di vedere. Non vi sarebbe che una piccola difficoltà da superare, trovare cioè un uomo, che valga a portare così enorme peso, che veda tutto, provveda a tutto e che a niuno sia per accezza d'ingegno e per incapacità di sapere e che inoltre sia sempre guidato da verità e giustizia e non soggetto ad essere ingannato né ingannarsi. Trovato quest'uomo e trovata anche l'arte di perpetuarlo, il resto viene da sé come legittima conseguenza. I padri del Concilio Vaticano del 1870 hanno il merito di avere superata ogni difficoltà e definirono la infallibilità del papa come assolutamente indispensabile. Eccovi dunque dopo il 1870 in un'atmosfera la più salubre, la più quieta, la più opportuna per acquistarci onoratamente il pane in questa valle di lagrime ed una eternità di gioie nell'altra. Oh fortunati noi, che viviamo in questo secolo di primi cristiani non avevano neppure l'idea!

Parlo di noi preti, e specialmente vescovi e parrochi, pei quali, malgrado la miseria universale, scorrono di latte miele i torrenti ed i fiumi, e sono

così fruttiferi i campi, che non sappiamo ove collocare le derrate nuove per l'abbondanza delle vecchie. Questa mirabile trasformazione è prodotta dalla virtù della cieca ubbidienza, per cui al papa ubbidiscono i vescovi, ai vescovi i parrochi, ai parrochi i cappellani ed i secolari, che servono e pagano più ciecamente che la talpa. In grazia di questa dottrina contraria alla massima di S. Paolo, che domandava un ossequio fondato sulla ragione, il papa non è più cacciato da Gerusalemme a Babilonia come S. Pietro, ma abita una modesta casuccia di undici mila stanze. Egli non è condannato come San Paolo a lavorare, se vuole mangiare, ma riceve un tenue appanaggio, tenue quanto volete, ma pure sufficiente a non lasciarlo patire la fame, perchè unito all'obolo cosiddetto di S. Pietro tanto e tanto arriva dalle trenta alle quaranta mila lire al giorno.

Per la cieca obbedienza i vescovi non vanno ramingando di città in città coperti di pelli di pecore, esposti al ludibrio delle plebi, soggetti a tutte le intemperie delle stagioni, ma hanno tutti un piccolo veicoletto, che è sempre migliore di quanto difficilmente avrebbero potuto avere a casa loro. Ne portano la ruvida mezzalana ereditata dai loro genitori, ma indossano lana fina e seta preziosa.

I parrochi in grazia della cieca obbedienza, non appariscono esili e smilzi, come i loro fratelli lasciati alla stiva, ma sono forniti di sacra pinguetudine come il compagno di Sant'Antonio.

E dopo questa vita laboriosa e piena di affanni vanno caldi alle glorie del paradiso. Vadano pure; ma non basta. Aprite il calendario, contate ad uno ad uno gli eroi, dal cui nome sono contrassegnati quasi tutti i giorni dell'anno. Chi sono essi? La maggior parte questi papi, questi vescovi, questi preti e frati, che pel principio della cieca obbedienza noi abbiamo posto

sugli altari ed ora veneriamo quali amici di Dio e nostri mediatori.

Ma lasciamo da parte lo scherzo, benchè ci sembri che il miglior modo per rispondere degnamente alla pretesa di cieca obbedienza sia appunto lo scherzo, quali prove ci hanno dato i papi di essere infallibili, perchè la loro pretesa sia giustificata? La Chiesa prescrisse la comunione sotto ambe le specie; il papa non vuole che una. La Chiesa non istituì la confessione specifica ed auricolare; il papa la impone. La Chiesa ammise il matrimonio dei preti; il papa lo tolse. Anzi per parlar esattamente, il papa permette il matrimonio ad alcuni preti di culto cattolico, lo proibisce ad altri. La Chiesa non vendette i meriti di Gesù Cristo; il papa li vende. La Chiesa non fece mai guerra colle armi clericali; il papa sì, e molte volte. La Chiesa riconobbe sempre le autorità laicali; il papa le pretende a lui soggette. Giammai la Chiesa non pretese un dominio temporale in Italia; il papa lo esige colla scomunica. Possiamo prendere in esame tutta l'economia della Chiesa, ed avremo sempre le stesse conclusioni contrarie a quelle del papa. Ora a chi dovremo credere? Al papa o alla chiesa? Se crediamo al papa, non siamo più cristiani; se crediamo alla Chiesa, non apparteniamo al gregge di Cristo, siccome sentenza lo stesso vicario di Cristo. Indovinala, grillo, che ti farò beato.

Concretiamo un poco più le cose ed applichamole alle vicende dei nostri giorni. Come volete, che il popolo presti cieca credenza ed obbedienza ai decreti, che dal Vaticano vengono sotto il nome del papa, quantunque egli sia stato circondato dai vescovi della prerogativa d'inerranza? Egli non vede tutto, non lavora tutto, non giudica tutto. Appena arriva a porre la sua firma alle decisioni emanate dai suoi uffizj. E se pure facesse o almeno controllasse tutto da sé, non si potrebbe credere ciecamente in vista dei



saggi da lui dati. Egli nel 1848 approvò il movimento rivoluzionario nel Lombardo-Veneto, come consta dalla benedizione impartita alla città di Udine per mezzo del vescovo conte Belgrado; il che ognuno può verificare dai pubblici atti esistenti nella biblioteca Bartolini. Per la quale condotta del papa sollevatosi contro di lui il clero dell'Austria minacciava uno scisma. Il papa impaurito delle conseguenze voltò casacca e dopo il suo ritorno da Gaeta maledisse, come tuttora maledice all'unità d'Italia, a cui faceva buon viso, finchè, secondo il principio di Gioberti, si trattava di fare il papa presidente della confederazione italiana. Egli aveva abbracciato molto e strinse poco ed anche quel poco gli sfuggì dalle mani nel 1871. Come volete credere ciecamente a chi non sa far meglio i propri conti? E se male provide per sè, non fu più fortunato nel provvedere per gli altri, come quando autorizzò la guerra civile nella Spagna a favore di Don Carlos prestandogli appoggio morale, materiale e religioso. E parlando ancora più da vicino di cose, che toccano la fede e la morale, ha egli il papa il diritto di ripetere da noi ubbidienza cieca, quando istruito pienamente degli abusi di un certo vescovo in manifesta opposizione ai decreti dei concilj, che dichiararono decaduti i delinquenti, non lo sospende dagli uffici divini, come prescrive la legge? E coi suoi ottanta articoli di Sillabo non ha egli istituito un sistema del tutto opposto a quanto hanno creduto, fatto ed insegnato i santi dottori della Chiesa? A tale vista niuno può condannare i fedeli, se almeno dubitano, che sia in errore il papa piuttosto che lo Spirito Santo, il quale assiste la Chiesa di Gesù Cristo. Chi vuole ancora meglio convincersi di questo argomento, prenda in esame tutta la vita pubblica di Pio IX e resterà convinto, non essere sana dottrina quella della cieca credenza ed obbedienza ai suoi decreti.

A questo punto il povero *Esaminatore* non sapendo a quale partito appigliarsi, perchè nell'un caso e nell'altro è egualmente in pericolo di perdersi, ritorna un po' a ruminare sulla frase *cieca ubbidienza* e conchiude fra sè stesso: Ho io da credere al papa *ciecamente*?... Sì, *ciecamente*; ma solo *ciecamente*; poichè se adoprò gli occhi e vorrò vedere e pe-

sare i motivi della fede impostami, non potrò in alcun modo credere senza confessare in pari tempo di non essere uomo.

(continua)

### AL VENERABILE CLERO DELLA DIOCESI DI UDINE

Non è a dubitarsi, che di tutte le virtù cittadine i preti debbano dare edificante esempio. Perocchè essendo essi costituiti, come sostengono, pastori del gregge cristiano, sarebbe assai indecoroso per la Chiesa, che fossero più virtuose le pecore, gli agnelli, le capre che i pastori. Fra le qualità poi, che rendono l'uomo rispettabile in società, soprattutto stanno *la umiltà, la dolcezza e la modestia*. Parlando della prima non bisogna confonderla colla umiltà artefatta, che non è altro se non una superbia raffinata. Questa pur troppo si è cangiata in natura presso molti di Voi per la viziosa istituzione avuta in seminario, ove senza velo Vi veniva insegnata una umiltà esterna e fittizia per coprire la superbia reale e dominante. Ed è per questo, che alcuni di Voi, e specialmente parrochi, sotto umili apparenze sul modello dei vostri maestri celate la più insana superbia, che fa di capolino dal di sotto delle vostre reverende vesti talari e dei vostri simpatici cappellini tricuspdati. La vera umiltà induce l'uomo a risguardarsi inferiore e non superiore agli altri, conforme all'insegnamento della Sacra Scrittura: — *Ti potero a rettore?... Sì quasi uno de' tuoi dipendenti* —. Credo che appunto in base a questa massima il papa per apparire innanzi ai popoli nella veste dell'umiltà si chiami: *Servus servorum Dei*, benchè ove si tratta di mettere in pratica questa virtù, s'intitoli: *Rex regum et dominus dominantium*, e quindi voglia disporre a suo talento dei troni e delle corone. Laonde mi pare, che Voi non diate argomento di umiltà, quando Vi vantate in pubblico ed in privato e persino sul pulpito di essere la luce del mondo, il sostegno della verità, le colonne del tempio e soli maestri non solo nella dogmatica e nelle discipline morali, ma in ogni genere di scienze e di studj classici e perciò pretendete di avere il monopolio della pubblica istruzione e Vi arrogate il privilegio della censura preventiva. Che Voi siate uomini capaci di acquistare cognizioni quanto gli altri, io Ve lo accordo; ma che vogliate essere i soli maestri dello scibile umano, questo no, non è compatibile colla umiltà, quandanche foste tutti tanti Salomoni. Alla quale celebrità credo, che non aspiriate, benchè il parroco di Santa Margherita in omaggio alla sua umiltà Vi predichi più rispettabili degli Angeli e di Maria Santissima. Lasciamo pure a lui questo alto onore, se reputa in coscienza di non averne più bassi. Noi individui di razza umana riconosciamoci per nulla differenti dagli altri uomini se non nell'abito, in cui non dobbiamo riporre i nostri pregi. Perocchè esso non vale nè ad esaltare i nostri pochi meriti, nè a coprire i nostri molti vizi, essendochè esso non

faccia il monaco. Pensando a noi umiliati fino nella polvere, da cui quasi siamo usciti, cominciando da chi per sorte a guisa di un candeliero è posto a candelabro, secondo l'insegnamento della Sacra Scrittura: — *Quanto magnus est milia te in omnibus* —.

Passando al secondo punto della spirituale conferenza approfittò delle parole di S. Bernardo, il quale insegna, che la sorella della umiltà è la dolcezza. Alcuni voi forse potrebbe sospettare, che la dolcezza, di cui Vi parlo, sia una qualità di temperamento, una soavità di natura, una studiata di compiacenza, una bontà sociale. No: essa è una dolcezza di virtù, che rende pieghevoli a quanto vediamo onesto, di buono, di commendevole negli altri, che sopprime in noi i movimenti della lera, anzi li previene, che non dà adito all'amarrezza, che compone o tronca le dispute che sopporta i difetti del prossimo, le sciocchezze, che ci rende sociabili e d'accordo nel commercio, che calma tutte le procelle e si studia di calmare le altrui.

Qui Vi dico, che mi duole fortemente dovere far eco alle lagnanze, che da parte della diocesi s'innalzano contro di voi pel difetto di questa virtù sociale. Non delle persone civili, perchè farei torto alla loro educazione, se le supponessi sfornite di dolcezza. Perfino nei contadini si riscontra una certa cortesia naturale nei modi e nelle parole col loro prossimo. Siete Voi soli, che volete conservare in onta a Monsignor Casa, del Gioja, dello Speroni, di Engel una rozzezza singolare nel vostro trattamento del bosco e del macigno. Né punto sufficiente a scusarvi dalla vostra ruvidezza è il zelo per la causa di Dio. Questo, o mi pare, è un pretesto, e lo sapete anche Voi, se considerate il principio, d'onde partono i movimenti dell'animo vostro. Questo nell'acquisto delle anime a Dio è gelo piuttosto che amore. Perocchè Voi non inveite contro il peccatore, ma contro il peccatore, e nel vostro malumore non lasciate intravedere alcun tratto di bontà. Sembra, che nel giorno della consacrazione sia disceso sul vostro capo il simbolo della dolcezza, la colomba, e qualche infausta cornacchia, qualche infelice tuoso sparviero. Guai se foste armati di artigli! Le vostre pecorelle ne andrebbero tutte scarnificate. Perocchè Voi non badate a ogni cura nello spaventare non nel confortare le coscienze, nell'inasprire non nel pacificare gli animi, nell'alienare non nell'acquistare cuori. Deponete orsù quest'alterigia nelle parole, questa petulanza nelle opere. Mostriate un poco di dolcezza specialmente nella predicazione, nell'amministrazione dei sacramenti e nell'assistenza dei malati.

Della modestia Vi dico poche cose. Deve andare congiunta colla dolcezza, colla umiltà. Ed è appunto questa, che ho comprese tutte queste tre virtù in una sola lezione, perchè non possono dare disgiunte in un buon sacerdote. S. Paolo ai Corinti congiunse queste tre virtù allorchè disse: *Io vi scongiuro per la dolcezza e per la modestia di Gesù Cristo*. Sopra questo modello, devono formarsi



ecclesiastici per acquistarsi la modestia conveniente al loro stato. E siccome la vita di Cristo Vi è ben nota, così credo opportuno rimettervi alla lettura del Vangelo, perchè Vi resti bene impresso il modello da imitare. Che se pure Vi premesse per vostro ammaestramento di avere un esemplare vivo, non saprei dove meglio indirizzarvi che a Pietro del Natisone. Prescindendo da certi altri sacrilegamente involati, da certe distrazioni di beni ecclesiastici estorte colla ritenuta dei sacramenti, da certe appropriazioni indebite di legati a favore dei potenti, da certi abusi di poteri nell'impedire celebrazione di matrimoni, da certo spirito di divisione degli animi, da certe accuse imputate all'autorità ecclesiastica, da certe espressioni false in giudizio, da certe espressioni oscene sull'altare, da certe subdole insinuazioni contro il Governo, da certi fatti di vendetta contro le famiglie, da certe esazioni pel rilascio dei certificati, da certe spese fatte perchè riescano eletti conti, chieri codini ecc., ecc., che in fine dei conti non bagattelle, Voi, amici e colleghi nel sacerdozio, troverete il più bell'esempio di utilità, di dolcezza e di modestia che Vi possa proporre fra i ministri dell'altare.

ESAMINATORE.

## LA ECO DEL LITORALE ED I SUOI SCRITTORI

Questo periodico, come ognuno sa, eminentemente cattolico-romano, ma non meno antichista, pagato ed insuflato dalla benemerita Compagnia di Gesù, non lascia intesa alcuna via per mantenersi nel dominio delle coscienze e sulle borse. A ciò gli sono indispensabili le tenebre della superstizione, e esso con tanta cura va diffondendo. Da ciò è, che le sue divotissime colonne sono di continuo infarcite di ogni specie di porcherie, che gli suggerisce la sua poco felice potenza immaginativa e che essa può raccogliere nei libri letamai dalle sue reverende comari. La *Eco* non si vergogna nè di contraddizioni, nè di falsità, nè di assurdi: a lei sono lecite le più ridicole cerimonie orpellate di religione, le più abiette pratiche di culto, la più triviale superstizione. Nè si fa scrupolo di gettare nel fango la ragione ed il Vangelo, perchè spera di raggiungere l'intento di dominare e di arricchire. La sola circostanza, che un prete friulano abbandoni la casa paterna, i parenti, gli amici e si rechi oltre i confini in estero dominio, ed ivi si associi al famigerato Fra Galdino, ed adoperi la penna in danno della madre, che sciaguratamente gli diede i natali, e combatta un Governo stabilito sul voto universale a prezzo d'infiniti sacrifici di sostanze e di sangue, e mini alle patrie istituzioni, ed agogni alla dissoluzione di uno Stato, che per quattordici secoli portò le catene del servaggio, ed insinui la discordia, la malafede, l'odio fra i fratelli, e si compiacce e gongoli dalla gioia nell'immaginarsi, che di nuovo possa venir loro imposto l'abborrito giogo, questa sola circostanza, che mette in luce assai viva l'anima del

friulano abate Valussi, ruota principale della *Eco*, basta per qualificare il giornale ed i suoi scrittori.

Noi non educati alla scuola dei gesuiti non crediamo, che il nostro abate abbia di sé tanto elevata idea da credersi necessario ad istruire il clero Goriziano, da cui piuttosto potrebbe imparare qualche cosa, nè siamo così ingenui di persuaderci che egli abbia venduta l'opera sua ai gesuiti per amore di Dio; perocchè sappiamo e siamo certi, che anche l'abate sa la sentenza di S. Giovanni «Se alcuno dice: *Io amo Iddio*, ed odia il suo fratello, è bugiardo; perciocchè chi non ama il suo fratello, ch'egli ha veduto, come può amare Iddio, ch'egli non ha veduto?» Un medico, a cui stesse a cuore l'ammalato, non lo abbandonerebbe nei momenti di maggiore bisogno e non andrebbe al di là del confine per tastargli il polso da lontano e prescrivergli le medicine. L'abate Valussi, che co' suoi occhi guerci vede l'Italia agitarsi fra le convulsioni di una malattia mortale, e che generosamente e gratuitamente le amministra i farmaci di sua invenzione sulle colonne della *Eco* segue un metodo tutto opposto. Di ciò gli siamo grati; tuttavia non possiamo spogliarci del dubbio, che ben altri motivi lo abbiano indotto a rinnegare la patria, a passare l'Isonzo ed assidersi a seranna in una città gentile e di colà dettarci precetti di politica, di economia, di finanza, di guerra, calpestando le nostre leggi, i nostri studi, i nostri sforzi per liberarci dalle angustie, in cui ci hanno precipitato la servitù e la guerra. Ben altri motivi spingono il suo cattolico zelo a soffiare nelle fiamme, a vendere lucciole per lanterne ed a spacciare al grosso ed al minuto miracoli già inappellabilmente condannati d'impostura manifesta. A lui premono le tenebre, senza le quali cadrebbe il dominio dei gesuiti. Per questo adorna le sue rugiadose pappardelle con melensaggini e sciocchezze da far ridere anche le galline. Citiamo per esempio una delle più recenti, quella di S. Gennaro, a cui più non crede nemmeno il popolazzo di Napoli.

«Mercoledì, 19, ricorrendo l'annua festività del nostro presentissimo tutelare S. Gennaro, verso le ore 9 antimeridiane, nella venerabile Cappella del tesoro, alla presenza dei Rev. Cappellani Prelati, dei membri di quella Ecc.ma Deputazione e di una folla sterminata di popolo, si estrasse la preziosa reliquia del sangue del Santo Vescovo e martire dalla *casina*, ove fu custodita nell'ultimo di della ottava della Traslazione nello scorso maggio. Il sangue fu rinvenuto duro e nello stato medesimo come fu rinchiuso, cioè riempiendo l'ampollina sino all'orlo. Esposto di rincontro la reliquia della Testa, e cominciate le preghiere, dopo un'ora e minuti dieci il sangue ribassò ad un dito di vacuo nell'ampollina e si liquefece. Intonatosi l'inno Ambrosiano, fu dato il segnale dell'avvenuto miracolo da un cannoniere della R. Marina, a mezzo di una bandiera, dai torrioni del Duomo. Giusta l'antica consuetudine, segui la salva di ventuno colpi di cannone dal fortino di S. Gennaro al Molo, cui fece eco il suono festivo delle campane delle chiese. Le sacre reliquie vennero

poi solennemente trasferite sul maggiore altare della Metropolitana, ove ebbe luogo la gran messa pontificata dall'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo. Una carovana di cento cinquanta pellegrini francesi era accalcata presso l'altare del Tesoro ad osservare la prodigiosa liquefazione del sangue di S. Gennaro. Ieri, 20, nella Cappella del Tesoro il sangue fu trovato duro, e nel mostrarsi al popolo si sciolse.»

Questo miracolo, che il teologone abate in *buonafede* ci regala in conto di fino metallo è stato inventato per tener a dovere in certe circostanze la plebe di Napoli. Legga, se pur non ha letto, la storia e le cronache di quel reame e vedrà, che tutti i conquistatori hanno fatto bollire il sangue di S. Gennaro per confermare il popolo nella credenza, che la conquista era stata approvata dal Santo Patrono di quella città. Se l'abate Valussi avesse bisogno di convincersi co' suoi occhi di quanto asseriamo prenda la ricetta che diede l'*Esaminatore* per formare e far bollire a piacimento il sangue di S. Gennaro. Che se l'illustre e santo abate friulano temesse lordarsi le mani coll'*Esaminatore*, legga i giornali francesi, dai quali apprenderà, che in varie città si tengono in vendita le bottiglie col sangue di San Gennaro preparato coll'arte chimica e che il miracolo si ripete quante volte si vuole senza il concorso dei prelati napoletani.

(continua).

## LA FRANCIA ED IL PAPA

La *Unità Cattolica* del 14 corr. conchiude il suo articolo di fondo colle seguenti parole: — *Dio ha riservato per sé una città e una nazione, Roma e la Francia; quella pel Papa, questa per la sua difesa; e se l'una e l'altra falliscono al proprio destino, cessa tosto ogni ragione della loro esistenza* —.

Bisogna dire, che talvolta a Don Margotto piaccia di ascendere in alto e di camminare sulle nuvole. Stando alla sentenza del teologo della reazione soltanto la Francia e Roma sarebbero per Iddio: per chi dunque sarebbero riservate le altre nazioni e le altre città? Forse pel diavolo? Ci congratuliamo con Don Margotto, che abbia assegnato al patrimonio del diavolo anche la sua città nata con tutti i cittadini, ben s'intende, compreso lui stesso.

Ci dica per favore il logico Don Margotto, come spieghi egli, che avendo Iddio riservata Roma pel Papa e costituita la Francia per la sua difesa, come sia avvenuto, che Bonifacio VIII abbia scomunicato Filippo il Bello re di Francia co' suoi aderenti, cioè tutta la Francia? Come sia avvenuto, che i Francesi con una bandiera, sulla quale era scritto: *Muoja il pontefice e viva il re di Francia*, nel giorno 7 settembre del 1303 siano entrati nella città di Anagni ed abbiano fatto prigioniero il papa, che morì ai 12 ottobre successivo? Secondo il giudizio di Don Margotto, avrebbe forse Iddio ordinato alla Francia di difendere il papa col farlo prigioniero al grido di *Muoja il Papa*?



Domandiamo ancora alla cortesia del reverendo giornalista, in quale maniera egli concilli la sua goffa espressione colla dichiarazione di guerra fatta da Luigi XII re di Francia nel settembre del 1510 e colla convocazione del concilio di Pisa nel 1 settembre 1511 contro Giulio II per l'ingrato, torbido ed ostile procedere di questo papa?

Finalmente chiediamo all'insigne interprete dei misteri di Dio, per quale motivo Clemente V creato papa nel 1305 dopo aver dimorato qualche tempo a Lione, a Bordeaux, a Poitiers, a Tolosa abbia trasportato la sede pontificia in Avignone, e perchè i suoi successori ve la abbiano tenuta fino al 1370, se la sola città di Roma era stata riservata da Dio pel papa? E se la Francia era stata prescelta a difendere il papa di Roma, perchè, quando erano contemporaneamente due e tre papi, essa difendeva quello di Avignone, che trattava d'intruso, di eretico, di scomunicato quello di Roma?

Nulla poi diciamo degli avvenimenti romani durante il primo impero. Tutti sanno, come sotto Napoleone I la Francia abbia risguardato Roma quale città riservata da Dio pel papa e come essa lo abbia difeso trasportandolo prigioniero in Francia. Questi fatterelli, per non dire d'altri, che sono sfuggiti all'acutezza di Don Margotto, potrebbero indebolire alquanto la sua rugiadosa sentenza; ed è perciò, che ci permettiamo la libertà di di richiamarlo pregandolo in pari tempo a discendere un poco dalle nuvole, ove si è collocato ad arte per far vedere ai suoi buoni lettori luccioline per lanternoni.

## VARIETÀ.

**Martignacco.** Un prete alto e magro di Udine predicò in questa chiesa parrocchiale il venerdì santo. Egli aveva divisa la predica in due parti. Terminata la prima, si rivolse all'uditorio e disse: *Cumò che soi vignut sul Calvari, permetit che 'o chiapi un poc di flat.* Nella seconda parte parlando della crocifissione esclamò: *Legns, sejis, furdueis, clauz, martiel ed altris strumenz son mituz a contribuzion par tormentà il nestri puor Signor.* E piagnucolando pronunciò queste parole con tale enfasi ed accento oratorio, che fino le donne si posero a ridere. Noi portiamo a pubblica conoscenza il fatto, affinché si ammiri la rara prerogativa di quel sacro oratore, che in giorno così tetro, in argomento così luttuoso, come la passione di Gesù Cristo, seppe destare il riso negli uditori.

**Percotto.** Qui si ripete con insistenza da persone degne di fede, che il santese è fornito di facoltà straordinarie, per le quali egli possa assolvere come i preti dai peccati non mortali. Noi di questo siamo persuasi, perchè dei peccati veniali non è necessario confessarsi, come s'impura nella dottrina cristiana; ma la difficoltà consiste nello stabilire quale sia peccato grave e quale no, ed a quale grado e con quali circostanze un peccato per se leggere entri nella sfera dei mortali e viceversa. Questo è difficile, diciamo, perchè

nemmeno i più distinti dottori della Chiesa hanno potuto stabilirlo.

Un'altra notizia non meno interessante ci viene comunicata da Santa Margherita, ove la direttrice delle Figlie di Maria è autorizzata a permettere alle sue dipendenti di accostarsi alla comunione dei peccati lievi senza bisogno di presentarsi al prete. Il nostro corrispondente però non ci dice, se le Figlie di Maria si confessino alla loro superiora. Ciò conviene supporre, perchè la direttrice non saprebbe altrimenti giudicare, se i peccati sieno lievi. Ecco un nuovo genere di confessarsi, che organizzato bene e sopra più vasta scala potrebbe tirare al confessionale quasi tutti i giovani impenitenti. Tocca ai gesuiti studiare in proposito e provvedere, che anche gli uomini abbiano una via facile ad ottenere il perdono dei peccati, come la hanno le donne, che vanno volentieri al tribunale, ove siede un giovanotto di bei modi e di grazioso aspetto.

**Flaibano.** Il nostro parroco, dopo la sua civetta per la caccia delle allodole, si occupa più di tutto del papa. Questa primavera raccontò dall'altare, che il piatto d'argento, in cui mangiava il papa, si era rotto. Raccomandò poscia caldamente un'abbondante elemosina, colla quale egli intendeva di fare un piatto nuovo e mandarlo al papa. Un contadino rispose, che, avuto riguardo all'annata cattiva, era meglio che il papa facesse accomodare a sue spese quello, che aveva rotto.

**Udine.** L'altra sera in borgo Santa Maria giaceva disteso per terra, quanto era lungo e largo, un prete, come avete letto nel giornale della città. Che cosa era? Quel reverendo ministro di Dio aveva perduto la facoltà di stare in piedi sotto la influenza dello spirito, non divino, ma di vino. Bella cosa inverò un prete ubbriaco! Chi sa quante penitenze in vita sua avrà egli imposte nel confessionale agli altri per colpe assai meno gravi e forse anche per la lettura dell'*Esaminatore*! Peccato, che sia morto Gregorio XVI, a cui potrebbe servire di segretario! Di queste cose peraltro il vescovo non si cura; ma guai se gli capita sotto le ugne un prete, che abbia recitato pubblicamente l'*Oremus* per Vittorio Emanuele!

**San Pietro.** Il parroco non si vuole ancora adattare al pagamento del suo quoto per la costruzione della fontana, ed ha ragione. Mentre gli altri si rompono il capo per l'acqua, egli si gode il vino del legato Porta-Venturini destinato pei poveri. Chi sta meglio?

A questo proposito sappia il Tribunale, che è sparsa da per tutto la voce, avere deposto in giudizio di avere venduto il vino ad un prezzo, mentre ha incassato un'altra somma più grande del doppio, come testimonio il compratore. Questo è un fatto di pubblica immoralità e di pregiudizio ai poveri. Laonde la società ne rimane scandalizzata ed aspetta, che si faccia giustizia.

**Collalto.** Offriamo alla meditazione del partito clericale la scandalosa scena avvenuta

in questo povero paese oppresso dall'autorità ecclesiastica ed abbandonato dall'autorità civile. È venuto qui il vicario curato di gnacco a dare sepoltura ad un bambino figlio del dottor Chiaruttini. La presenza del vicario commosse la popolazione, che a dimostrazioni di disprezzo non conveniva a persone di buon senso. Veramente è una imprudenza del padre invitare un morto. La gente prese il contegno del vicario quanto del dottor Chiaruttini: insulto alla pubblica opinione, per vocazione, che si poteva e si doveva evitare. Questi sono frutti della ostinazione di signor arcivescovo, il quale ha voluto trariare la volontà del popolo, che si sempre di essere distaccato dall'antica roccia di Tarcento per essere incorporato alla nuova di Segnacco. Se non si prendano provvedimenti più seri, temo che troppo avremo a deplorare fatti di simil genere.

**Prosenicco.** Qui abbiamo avuto un cappellano, a cui noi volemmo bene tutti, che poche persone di non buona fama, ste in numero di 14 capitanate dal parroco, hanno presentato una istanza alla curia mandando l'allontanamento del cappellano. Settanta famiglie invece con altra istanza chiesero, che egli fosse lasciato in curia. Prevalse in curia il parroco, perchè il sangue grosso col cappellano, il quale per immensamente in sapere. Venne mandato a Prosenicco un prete allorà da un'altra cappellania, dove non si averlo a nessun patto, per varie ragioni specialmente per la sua avvenente persona fu male accolto ed in quella stessa fu lordata orrendamente la canonica. non avremo più quiete e dovremo finalmente mandare al diavolo la curia ed i preti sono causa delle continue baruffe, che oltre un mese avvengono ogni giorno.

**Ai contadini.** Più volte abbiamo detto che in curia si fanno pagare le dispense quanto maggior prezzo sia possibile, ed abbiamo detto e siamo in caso di provarlo che si fanno pagare anche quelle dispense che a Roma furono accordate gratuitamente. Anche in questi ultimi giorni è stato chiesto dal cancelliere curiale per un prete che dispensa un prezzo sette volte più di quello che ha stabilito Leone X. Si ritiene, che in curia non s'imbroglia, e si drone di fare quello che gli piace; ma non vuole essere imbrogliato, si faccia strare dal cancelliere la tabella delle tariffe e poi paghi, se così vuole. Si ricordi ognuno, che le tasse stabilite dal papa Leone X furono abolite dal Concilio di Trento che nella Sessione XXIV al capo 5º si esprime così: *Nel contrarre i matrimoni o si dia alcuna dispensa, o si conceda di più e ciò per un motivo e gratuitamente.*

P. G. VOGRIQ, Direttore responsabile.

Udine, 1877 - Tip. dell'Esaminatore.